

PROGETTO SCRIVIAMO A COLORI

Anno Scolastico 2015/16

L'Istituto Comprensivo Santa Maria delle Mole di Marino partecipa al concorso indetto dalla Fondazione Centro Astalli con i seguenti elaborati della Scuola Secondaria di primo grado:

Le dune della speranza	(Borzillo Luisa)
Un sogno tra le onde	(Distefano Giulia)
Yussuf: verso una nuova vita	(Cesile Francesca)
La storia di Sarah	(Mirabella Chiara)
Cara mamma, sto bene	(Persi Flaminia, Angeletti Federica, Ligrani Paola)
Ciao, mi chiamo Shadam	(Collalto Alessandro)
Come può cambiare la vita	(Blasetti Federica)
La mia vita ricomincia da qui	(Olivetti Alice)
Loro non sanno chi sei	(Benedetta Campo)
Non puoi arrenderti	(Rossi Francesca Sofia)
Una vita appesa ad un...viaggio	(Meloni Davide)

Yussuf: verso una nuova vita

Fin da quando sono nato ho sempre avuto una vita difficile, tutto ciò che ora possiedo l'ho guadagnato con il duro lavoro e molta fatica. Oggi sono il manager di un'azienda che produce oggetti elettronici, la mia vita è abbastanza agiata ho due figli uno di quattro e uno di dieci anni, ho sempre cercato di dargli il più possibile, per evitare che vivano la mia stessa esperienza, ovviamente senza viziarli. Dico questo perchè ho avuto un'infanzia molto travagliata. Sono nato in Africa precisamente in un piccolo villaggio della Siria, in una famiglia molto umile che a stento riusciva a mangiare due volte al giorno e per mangiare intendo una fetta di pane ciascuno. In famiglia in tutto eravamo dieci: otto figli di cui cinque maschi e tre femmine, io ero il più piccolo e insieme ai miei fratelli e a mio padre andavamo a coltivare i campi, mentre le mie sorelle restavano a casa a cucinare, pulire e lavare. Improvvisamente un giorno scoppiò la guerra; sinceramente non so neanche il motivo, ero talmente piccolo che non mi rendevo conto di ciò che stesse accadendo; mi sembra di ricordare che i miliziani dell'Isis avessero assunto il potere nel paese ma non ne sono sicuro. Vidi uccidere davanti ai miei occhi sei dei miei fratelli perchè stavano giocando in una zona vietata, senza pietà li hanno assassinati, mentre un giorno due uomini armati entrarono dentro casa e rapirono mio padre per aver lottato per i suoi diritti; mamma si oppose, ma minacciarono di uccidere mio fratello se lei avesse continuato ad urlare, quindi dovette smettere, ma continuò comunque a piangere per molte ore. La guerra continuava, noi non potevamo neanche più uscire di casa perchè ci avrebbero sparato, mia madre decise di mettere in salvo me e i miei fratelli, portandoci durante la notte nei pressi del porto e poco prima che il barcone salpasse diede a mia sorella Sophie una borraccia d'acqua e cinquanta euro. Io non capivo cosa stesse accadendo, vedevo solo centinaia di uomini con volti disperati che come me stavano lasciando i propri parenti, gli amici e la loro patria. Passavano le ore su quel maledetto barcone e la situazione peggiorava, la gente moriva per insolazione o per la fame, io ero disorientato, non avevo idea di cosa potevo trovare una volta arrivato. Finalmente dopo un lungo viaggio a differenza di molti altri siamo arrivati sani e salvi in Italia. Siccome non eravamo minorenni, senza una madre, dopo averci controllato in uno dei tanti porti della Sicilia ci hanno condotto presso il centro accoglienza profughi e poi ci hanno portato in un orfanotrofio. Io fortunatamente lì dentro ho trascorso solo sei mesi perchè una famiglia mi ha subito adottato, mentre ho saputo recentemente che i miei fratelli sono rimasti lì per più di un anno. Con la famiglia che mi ha adottato mi sono trovato molto bene fin da subito, non sono neanche mai stato giudicato per essere diverso dai miei amici e a scuola mi sono sempre trovato bene senza subire alcun pregiudizio. Sono molto grato ai miei genitori adottivi perchè mi hanno permesso di andare a scuola, di intraprendere gli studi universitari, diventando così ciò che sono oggi, regalandomi un'adolescenza e una vita come quella di tutti, senza privarmi di niente. L'ultimo desiderio che mi era rimasto era quello di incontrare i miei fratelli con i quali mi sono perso di vista quando sono stato adottato. Grazie all'aiuto della polizia sono riuscito a rintracciarli e ho scoperto che loro hanno un lavoro che gli permette di avere una vita agiata come la mia, e che mia sorella Sophie ha un figlio che ha chiamato come me: Yussuf.

Francesca Cesile

Ciao mi chiamo Shadam, vengo dall'Afghanistan ma ora vivo in Italia. Grazie al Centro Astalli io ho la possibilità di mangiare un piatto di pasta... Ehi aspettate non ho detto che in Afghanistan non avevo da mangiare ma i miei piani di viaggio non erano andati proprio come dovevano andare. Vi racconterò il viaggio che ho fatto per arrivare qui a Roma e tutti gli "imprevisti" che hanno cercato di mettermi i bastoni tra le ruote ma che ho superato per la ricerca di una vita migliore e per scappare dalle persecuzioni.

Ero solo un giovane ragazzo di 17 anni, vivevo con la mia famiglia: madre, padre e otto fratelli di cui io il penultimo. Ricordo che chiedevo sempre a mia madre: "Mamma mamma, posso andare via da qui?", non perché disprezzavo il mio paese o avevo paura, ma perché non mi piaceva stare là, volevo girare il mondo, volevo uscire da quella scatola chiusa con lo scotch, io dovevo solo strappare lo scotch. Avevo un po' quell'istinto ribelle di un ragazzo che vuol fare quello che si sente di fare anche se ha dei problemi che intralciano il suo cammino rivoluzionario. Dopo suppliche continue mia madre dovette finire per accettare, quasi costretta, le mie richieste.

Così prima di intraprendere questo viaggio mi informai sui possibili prezzi per prendere il gommone che mi avrebbe portato in Grecia da un mio amico. Ma c'era un grande problema, l'Afghanistan non si affaccia su nessun mare, così organizzai un percorso da fare per raggiungere con la macchina la Libia... Lo so adesso penserete: "COSA?! La Libia?! E' impazzito!!!" In effetti il rischio era altissimo anche se a me non importava perché dovevo cercare condizioni di vita accettabili. Se fossi restato in Afghanistan sarei stato perseguitato. In questi casi è meglio rischiare che morire lo stesso invano senza avendoci provato. Comunque, tornando al discorso di prima, mi misi sulla macchina e cominciai ad andare. Superato l'Afghanistan spacciai in due l'Iran. Lì vidi cose bruttissime, orrende, inguardabili. Persone morte per le strade, con il sangue sopra e sotto il corpo, morti invano per aver provato, come stavo facendo io, a scappare dal proprio paese, le loro facce provavano la "non speranza". Altri morti per colpa della guerra. Se io potessi tornare indietro non rifarei questo "viaggio", assolutamente no.

Passato l'Iran toccava all'Iraq, un altro paese con la guerra che gira per le strade, con case molto belle ma distrutte dalle bombe bastarde, completamente distrutte, rimanevano soltanto le macerie e blocchi di quella che una volta era la casa di una persona con un carattere che nessuno conosceva, di un barbone che aveva appena vinto la lotteria, di una coppia che si era appena sposata o di una coppia con una bambina che ha vissuto soltanto per un giorno, la quale non ha mai scoperto il piacere di odorare, di sentire il cinguettio di un dolce uccellino che si era appena accoppiato costruendo un nido su un albero per suo figlio. Ma che quell'albero era stato colpito da un'altra dannata bomba lanciata da un soldato, o peggio un ragazzo messo lì a lanciare bombe, l'uccellino o la coppia col figlio non lo conosceranno mai. Magari il ragazzo era pure uno educato, uno che la vita la voleva passare a studiare a crearsi una cultura, sicuramente se fosse nato in un paese dove non c'era la guerra sarebbe potuto diventare un genio dell'informatica, un naturalista, un matematico, uno scienziato, un biologo o l'architetto più famoso del mondo ma lui non diventerà mai una di queste cose. La vita ogni giorno va così in quel paese e in altri paesi del mondo, ma voi non ve ne accorgete perché vivete in Europa dove non c'è la guerra, ma la pace.

Dopo l'Iraq attraversai una piccola parte di Arabia Saudita, ricordo che faceva un caldo bestiale, avevo la gola secca come dal dentista quando ti aspirano la saliva, le labbra secche, un caldo che levava le ghiandole salivari dalla bocca. Ad un certo punto cominciai a sentirmi male dal caldo che faceva, iniziai ad avere le allucinazioni, ricordo di aver visto una tempesta di sabbia che si avvicinava verso di me, e non era un'allucinazione, ero dentro la macchina, chiusi i finestrini e aspettai che passasse la tempesta, mi stesi sui tre sedili posteriori e mi addormentai. Mi svegliai il mattino seguente e la tempesta di sabbia era già passata da un pezzo così ripartii subito cercando di trovare lungo la strada un... come si chiama? Ah sì, una stazione di servizio, dopo qualche minuto la trovai, dopo aver fatto benzina comprai due bottigliette d'acqua poi ripartii.

Attraversai il religioso paese della Giordania dove conoscevo un mio amico che abitava nella capitale ma non mi fermai da lui a dormire ma continuai il mio percorso. Attraversai Israele e poi l'Egitto da cui presi la strada per la Libia. Arrivato lì mi diressi verso la costa dove c'era il gommone ed altra gente che era pronta ad andare verso la Grecia. Pagai 12.000 dollari lo scafista e dopo qualche ora partii.

Approdai in Grecia ma purtroppo la polizia mi beccò senza passaporto, così mi misero in prigione per sei giorni. Uscito dalla prigione la polizia mi rimandò in Libia, ma io non mi arresi, infatti appena arrivato riprovai a tornare in Grecia ma prima di ripartire contattai un mio amico che abitava lì e gli chiesi se poteva venire a prendermi e se poteva ospitarmi a casa sua, e lui accettò.

Non rifiutai di rifare il "viaggio" in gommone perché comunque... Ragazzi... "Mizzica"! 12.000 \$ "Eh!", non sono pochi no? Comunque, tornando a noi... Ripresi il gommone e quando arrivai in Grecia vidi il mio amico sulla costa, mi diressi subito verso di lui, mi portò dentro la sua macchina e mi disse di abbassare la testa perché se mi avessero beccato senza carta d'identità mi avrebbero rimesso in prigione. Nella casa del mio amico Yassin ci rimasi quattro lunghi mesi, nascosto dentro, rintanato perché non potevo uscire sempre per gli stessi motivi. In questi quattro mesi mi procurò un passaporto falso, ed un biglietto aereo per Madrid. Così quando riuscì a procurarmeli, mi diressi subito verso l'aeroporto. Lì mentre passavo i controlli avevo una paura mozzante, sudavo e avevo le farfalle nello stomaco ma nonostante tutto riuscii a passare. Successivamente mi diressi verso il gate ed anche stavolta andò tutto bene. Ma quando salii sull'aereo ebbi una paura così grande che stavo per morire, il cuore mi si bloccò, andai nel panico più totale, volevo scendere, ma contai fino a dieci prima di scendere ... 1 ...2 ...3 ...6 ...7 ...9 ...10. E allora mi chiesi: "Mi sono fatto quattro giorni di carcere e

12.000 \$ per poi salire su un aereo e andare nel panico? No!”. Così mi sdraiai sul corridoio dell’aereo e mi chinai verso la mecca e pregai per me e per tutti quelli che stavano sull’aereo. Ero terrorizzato ma allo stesso tempo ridicolo. Quando l’aereo prese il decollo mi sedetti e strinsi forte con le due mani i rispettivi manici della poltrona. E lo continuai a fare per tutto il viaggio fino a quando scesi finalmente dall’aereo. Uh, che sollievo. Uscito dall’aeroporto mi resi conto che non c’era un problema grave, di più, non c’era nessun parente o amico mio che abitava a Madrid! Era un problema grande quanto la galassia!!! Era sera ed avevo solo cinquantasette euro, così feci l’unica cosa che potevo fare, cercare un albergo dove stare per una notte. Quando arrivai all’albergo ebbi un problema di lingua con il receptionist ma con quel poco di parole che sapevo dire in spagnolo alla fine mi capì.

La mattina seguente presi un autobus con cui scavalcai i Pirenei fino a Tolone, una città a sud-est della Francia. Rimasi lì qualche giorno, poi presi altri due autobus che man mano mi portarono a Milano. A Milano iniziai a cercare dei centri di assistenza per i profughi. Ne trovai uno dove mi fermai circa due giorni poi ripartii per il sud Italia. Mi fermai a ...”Aspettate ...Bol? ...Boli ...Bologna, si a Bologna”, sempre viaggiando in autobus, dove mi misi a mangiare e a dormire per un giorno in un dormitorio sempre per i profughi. Scesi ancora di più fino a Fermo, nelle Marche dove chiesi gentilmente a un prete di una chiesa se poteva darmi un po’ da mangiare e dormire per un giorno, e lui con molta gentilezza accettò.

Ho attraversato tutta la spina dorsale della penisola Italiana, ma non sono arrivato fino al tacco, ma fino alla capitale dove il Centro Astalli mi ha accolto come un figlio. Prendo anche lezioni di Italiano, mangio molto, dormo bene, ma la cosa più importante è che so che la mia famiglia sta in un paese dove non c’è la guerra.

Ciao mi chiamo Shadam, e questo è il mio “viaggio”.

Alessandro Collalto

Come la vita può cambiare

Oggi un giorno come tutti gli altri, mi sono svegliato la mattina presto e sono andato a lavorare. Questa vita è veramente dura da affrontare. Sono un bambino originario del Bangladesh di nove anni, orfano, i miei genitori sono morti pochi anni fa nella miniera in cui lavoravano, sono rimasto solo, anche i miei fratelli sono stati uccisi per aver rubato del pane in un fornaio. Ora io vivo insieme ad un mio amico incontrato a lavoro, i loro genitori conoscendo la mia situazione sono stati gentili a ospitarmi. Anche se mi mantengo con i miei pochi soldi.

Tre giorni fa mi sono rotto la mano, e non riesco a fare il mio dovere. Il dirigente che controlla se noi lavoriamo mi ha comunicato che mi avrebbe licenziato se non avrei spaccato tutte le pietre, ma come hai ben capito è difficile da svolgere, con una mano che non può fare movimenti bruschi. Se fossi un ragazzo normale, con almeno un po' di soldi, mi potrei permettere di andare in ospedale e farmi mettere il gesso. Forse sarebbe tutto più facile.

Mi chiedo sempre come sia la vita in Europa, i bambini della mia età frequentano sicuramente una scuola, hanno da mangiare e tutti i servizi sanitari per farsi curare. Altre volte penso che magari anche in quei posti ci sono dei bambini sfruttati come me. È una cosa bruttissima, non siamo liberi e lavoriamo dalla mattina alla sera, per guadagnare quei pochi soldi che a volte non bastano neanche per comprare da mangiare.

Prima di farmi male, ero uno dei bambini più veloci a svolgere il lavoro dato. Spero che riuscirò a rimediare almeno delle fasce per tenere la mano ferma. Il dolore aumenta sempre di più lavorandoci sopra.

Dopo pochi giorni ho trovato una fasciatura da mettere sulla mano. Adesso sto cominciando a prendere il ritmo di prima, e il dirigente si è congratulato con me. Oggi sono riuscito a spaccare anche una pietra in più del dovuto. Il dolore si sta alleggerendo sempre di più, immagino che la mano stia guarendo. Oggi mentre tornavo a casa ho fatto amicizia con una ragazza, molto bella. Ha detto che si chiama Karima. Ha la mia stessa età e anche lei ha detto che lavora. È una ragazza così bella anche se sporca di carbone sul viso, immagino lavori nelle miniere. Non ho avuto il coraggio di parlargli, con le femmine sono molto timido e mi sento in imbarazzo con loro.

Mi ha raccontato che ha dei fratelli più grandi che fanno da braccianti nelle terre e due sorelline gemelle più piccole di quattro anni. Anche loro lavorano, è una cosa orrenda, sono degli scriccioli così fragili...eppure già si adoperano nelle fabbriche. Aiutano a mettere a posto gli scatoloni e fanno da "piccole assistenti" ai bambini più grandi che producono tessuti.

Questa realtà è così brutta che non riesco a pensare che due bambine di quattro anni invece di andare a scuola, lavorano! Mi ha inoltre raccontato che non ha i genitori, sono morti tutti e due nelle miniere circa due anni fa, proprio come è successo a me. E così sono rimasti senza neanche un soldo è per questo che hanno mandato Yasmina e Ines a lavorare.

Ed è così che il mio pensiero va sempre in Europa, e penso che magari lì ci sono dei bambini che non vogliono studiare e che non gli piace la loro vita. Non so cosa pagherei per essere al loro posto, avere dei libri, imparare a scrivere e leggere. Avere una famiglia normale e magari anche fare sport. Prima o poi penso che dovrò trovare il coraggio di affrontare il viaggio per arrivare in India, e trovare una casa e vita migliore.

Ed è stato così, a undici anni insieme alla famiglia di Achal sono riuscito a raggiungere l'India. È stato un viaggio devastante, fortunatamente il mio paese dove vivevo era al confine con l'India, così abbiamo deciso di arrivare fino alla città di Calcutta, una delle più vicine. Il viaggio è durato nove ore, però le condizioni in cui l'ho affrontato non erano delle migliori. Eravamo in un tir che trasportava frigoriferi. Ho dormito per circa due ore è stato asfissiante, i genitori di Achal mi avevano detto che sarebbe stato un viaggio molto lungo, ma non pensavo così tanto. C'erano anche altre persone, eravamo in tanti, tutti attaccati l'uno all'altro e molti bambini piccoli hanno vomitato. Ci sono state due pause dove ci hanno fatto scendere per prendere un po' di aria fresca per pochi minuti. Arrivati finalmente a Calcutta, siamo scesi dal tir, ma non avevamo un posto in cui dormire e con quei pochi soldi che mi erano rimasti dopo aver pagato il viaggio ho deciso di comprare una banana per mettere qualcosa nello stomaco, visto che non mangiavo da molto tempo. La prima sera abbiamo dormito sotto il tetto di una scuola e la mattina dopo siamo stati svegliati da una ragazza che ci ha chiesto se avevamo bisogno di aiuto. I genitori di Achal hanno accettato, così Maya, era questo il suo nome, ha chiamato un signore per farci venire a prendere e ci ha portato a casa sua. Inizialmente ero impaurito e avevo mille pensieri per la testa, quella ragazza poteva essere una criminale, ma ormai era l'ultima cosa a cui pensavo, avevo bisogno di mangiare. Siamo stati accolti dai suoi genitori, che gentilmente ci hanno preparato da mangiare. Suo padre ci ha detto che avrebbe trovato un lavoro e una piccola casa per i genitori di Achal e intanto potevamo alloggiare per qualche settimana a casa loro. Come prima cosa abbiamo richiesto il diritto d'asilo, per essere protetti, che ci è stato dato dopo molti mesi. È stato un bellissimo gesto da parte di Maya e della sua famiglia. Dopo poche settimane come ci aveva detto il capofamiglia avevano trovato un lavoro e una casa, molto vicina alla loro, per i genitori di Achal. Intanto io e Maya avevamo legato molto e ci eravamo innamorati. Finalmente ho cominciato ad avere una vita normale, andare a scuola, imparare a leggere e a scrivere.

Dopo molti anni io e Maya abbiamo deciso di andare a vivere in Europa, eravamo ormai grandi e adulti e fortunatamente la famiglia di Maya poteva permettersi di mandare la figlia fuori dall'Asia.

Finalmente il mio sogno si è avverato, sono riuscito ad andare a vivere in Inghilterra. Adesso vivo con Maya e nostra figlia Taylor. Adesso lei ha tre anni, ed è una bambina solare, e sempre felice.

Sono riuscito a finire gli studi e adesso sto lavorando come tutte le persone normali, senza essere sfruttato. Maya lavora in una libreria del paesino e guadagniamo abbastanza per permetterci di mandare a scuola nostra figlia.

Sono contento di essere riuscito a non far passare la mia brutta infanzia anche a Taylor.

I genitori di Achal hanno deciso di rimanere in India, mentre lui e sua moglie hanno deciso di venire con noi in Inghilterra e anche loro hanno una figlia di tre anni. Lei e Taylor sono amiche e non si separano mai. Condividiamo la stessa casa, ma non potevo chiedere di meglio che venire a vivere in Europa.

Sono contento di questa vita e spero di rendere felice mia moglie e mia figlia.

LA MIA VITA RICOMINCIA DA QUI.

Mi chiamo Malaika e vengo da Mogadiscio, in Somalia.

La mia vita sin da piccola è stata difficile, vivevo in un paese in guerra da più di vent'anni e la classe dirigente aveva preso il comando. Mia madre si ammalò quando avevo sei anni, mi manca terribilmente, così mia padre lavorava, si occupava della casa e giocava con noi. Il mio sogno più grande era quello di riuscire a ballare: me lo insegnò mia madre per prima, che prima dell'avvento di Al Shabab era una bravissima ballerina. Quando mia madre, le mie sorelle e io facevamo degli spettacoli tradizionali di canto e ballo somali, ci divertivamo moltissimo. Purtroppo però quando sono cresciuta mi sono ritrovata a lavorare in una fabbrica fuori città di

una multinazionale europea di cui non so il nome. Lavorare lì era una vera tortura, il capo aveva una certa attrazione verso le ragazze giovani, arrivando anche a molestarci e ad insultarci. La mia vicina di postazione un giorno mi disse di scappare perché da quella situazione non si poteva più uscire, e me lo diceva una signora che da ben vent'anni sopportava quella tortura. Oggi la Somalia è un paese distrutto, governato da un parlamento instabile che affronta una guerra permanente con Al Shabab. Questo paese non offre nulla ai giovani e toglie tutto agli anziani. Amo la mia terra e la amo tuttora, ma la situazione nel paese era diventata insostenibile per me e non riuscivo più a vivere. In Europa, credo, che nessuno abbia paura di ascoltare la musica, di ballare o semplicemente di ridere o di parlare ad alta voce mentre in Somalia era proibito. Qualsiasi cosa era vietata, era tanto che ci facessero respirare. Volevo rivivere la mia vita a colori e non avere paura di un attacco a sorpresa da parte di Al Shabab. Ho deciso così di affrontare il viaggio verso l'Italia, ho lasciato mio padre che non è voluto patire con me dato che era malato e anziano e non ce l'avrebbe fatta ad affrontare un viaggio così lungo e insidioso.

Così io e le mie due sorelle, Mali e Mandisa siamo partite con un po' di soldi e una foto della nostra famiglia per una destinazione sconosciuta.

Siamo partite di notte e ci hanno radunato; i volti delle persone erano fragili, come se fossero di cartapesta. Ci hanno chiesto i soldi e chi ce li aveva poteva passare, altrimenti a nessuno importava e ti lasciavano marcire al posto di partenza. Ci hanno, allora, stipati su una jeep che speravo mi portasse alla salvezza. Eravamo tutti schiacciati in una macchina, che a parer mio, sarebbe scoppiata per quante persone c'erano lì. I pianti e le canzoni dei nostri paesi natali ci tenevano svegli, come se mai ci addormentassimo non ci saremo mai più svegliati. Credo di essere stata l'unica che in quel gruppo di persone sapeva scrivere, è stato mio padre ad insegnarmelo; era un uomo tanto colto quanto generoso, mi ha insegnato come vivere la vita, come affrontarla e così alle mie sorelle. È sempre stato il mio punto di riferimento ed ora che ritrovo a chilometri da lui mi sento vuota, una sagoma, una persona qualunque. Dopo circa tre giorni di viaggio Mali si è ammalata, scottava e non aveva forza per alzarsi e per parlare, e non ce l'ha fatta ad arrivare fino alla destinazione successiva, e a pensarci mi viene la pelle d'oca. Dopo la perdita di Mali, io e Mandisa eravamo distrutte ed ho ricordi sfocati di quel momento, ma mi ricordo la voce di una donna dall'altra parte del camion disse: "Meglio morire un giorno solo, che morire tutti i giorni". Era vero e questa frase mi è rimasta dentro per tutta la vita. Il dolore delle persone in quella jeep mi entrò dentro, ed in qualche modo anche dopo essere scesa da quella macchina che mi aveva strappato mia sorella e mi aveva provocato tanta tristezza, mi ricorderò per sempre, una per una, tutte le persone conosciute. Mi ricorderò per sempre di Chaga che con le sue canzoni congolese ci teneva svegli, di Anika che aveva sette anni e che aveva perso la madre durante il viaggio e di molti, moltissimi altri.

Non so come ma siamo arrivati in Libia, dopo aver attraversato l'Etiopia e il Sudan. Gli scafisti ci hanno sbattuto su un'imbarcazione con non poteva chiamarsi tale da quanto fosse stata rovinata.

Hanno tutti avuto il mal di mare, io compresa. Quelle persone orribili che erano gli scafisti ci hanno trattato come se fossimo oggetti buttati dentro una scatola di legno. Durante il tragitto pensavo a tutto quello che avevo lasciato e a tutto quello che potevo ottenere una volta arrivata in Italia: il mare di Mogadiscio, la sua spiaggia, le rovine reali, il teatro nazionale e soprattutto le persone. Sì perché, nessuno riuscirà mai a ridarmi l'amore e il calore dei somali. Ma in Italia, sarà tutta un'altra storia: avrò nuove possibilità e potrò ballare, potrò studiare finalmente e potei iniziare a vivere di nuovo. Potrò avere una nuova vita con Mandisa, pensavo. Poi sono ritornata alla realtà, ci siamo fermati e gli scafisti hanno iniziato ad imprecare. Una nave italiana stava arrivando e quindi abbiamo spento le luci. Ovviamente si sono accorti di noi, ci hanno caricato su ed hanno catturato gli scafisti.

Dopo circa due mesi dal mio arrivo a Lampedusa non avevo ancora ottenuto il visto di rifugiata. Quando gli italiani passavano davanti ai nostri campi di smistamento ci insultavano: "Sporchi e cenciosi, ci rubate il lavoro!", "Perché siete venuti qui, ritornatevi nei vostri paesi!!". Non pensavo che gli italiani fossero così cattivi. La legge del ventotto febbraio del 1990 numero trentanove dice che allo straniero si attribuiscono non solo i diritti del lavoro ma più in generale i diritti della persona, quindi cos'hanno loro più di noi. Comunque non persi tempo e dopo aver capito che se non fossi intervenuta, reclamando, non sarei mai diventata una

cittadina italiana. Così andai ad informarmi sull'ottenimento della cittadinanza italiana: fortunatamente avevo un documento con me, il passaporto, e così era molto più semplice ottenerla; poi serviva il modulo di richiesta che avrei dovuto presentare con le motivazioni per le quali avevo richiesto asilo, scritto nella mia lingua e ogni altra documentazione comprovante i motivi della richiesta. Avevo tutto questo, ed ero pronta per diventare un'italiana. La legge prevede inoltre che la Commissione territoriale provveda alla richiesta entro trenta giorni, ma sapevo che sarebbe andata più per le lunghe. Come previsto per ottenerla ci sono voluti ben quattro anni, e sono stata anche molto fortunata, nonostante la legge dice che ce ne sarebbero voluti circa settecentotrenta di giorni.

Ora è passato un anno da quando sono diventata "italiana", sto imparando meglio la lingua di questo paese ed ho trovato lavoro come cameriera. Io e Mandisa abbiamo anche trovato una piccola casa che con fatica stiamo cercando di arredare. Quando abbiamo comprato la casa, ho conosciuto una ragazza generosissima che ci aiuta a pagarla e dato che lei è una ballerina valida e preparata mi dà delle lezioni nel salotto. Certo non sarà la vita mondana che tutti sognano, ma la mia ricomincia da qui, finalmente senza paura del futuro e con il passato alle spalle.

Olivetti Alice

La storia di Sarah

Mi chiamo Sarah, vengo dalla Siria e circa due anni fa sono emigrata in Italia per scappare dal mio paese a causa di guerre e ingiustizie che venivano commesse ogni giorno. Vorrei tornare tanto in Siria per vedere nuovamente i miei fratelli e i miei genitori, ma non posso, non ho più soldi e del resto la mia famiglia mi ha aiutato molto economicamente per andare via dal quel paese e non vorrebbero assolutamente il mio ritorno. Attualmente vivo in un piccolo appartamento che sono riuscita ad affittare da una vecchietta di nome Ariana una persona molto gentile che ha deciso anche di aiutarmi facendomi uno "sconto" su ciò che avrei dovuto realmente pagare. La casa ha un bagno con mattonelle azzurre, una vasca, un bidet e un lavandino, una cucina molto piccola e una stanza con un letto, uno specchio e una grande porta finestra da dove entra moltissima luce che consente l'accesso al balcone. Due volte a settimana vengo qui al centro di accoglienza per profughi dove mi danno qualcosa da mangiare e dove sto con qualche persona nella mia stessa situazione. Mi piace molto stare qui anche per raccontare, come ho fatto finora, la mia storia ai ragazzi di diverse scuole che vengono accompagnati dai professori per ascoltare le nostre testimonianze. La mia è come quella di molti altri è la storia di una ragazza di ventidue anni che scappa da guerre e ingiustizie, ricordo ancora quando per la prima volta iniziai a raccontare le mie vicissitudini. I ragazzi erano tutti molto interessati e mi fecero moltissime domande: "Da dove vieni?" "Come ti trovi in Italia?" "Che lavoro fai?" E allora cominciai a raccontare loro tutto dall'inizio. Mi presento, sono Sarah vengo dalla Siria, la mia famiglia è composta dai miei genitori e i miei tre fratelli: Louis, Nayal e Harly. Un giorno un uomo mentre tornavo da scuola con Harly si avvicinò e gli chiese dei soldi mentre gli puntava una pistola in fronte, lui cercò di ribellarsi ma poi quell'uomo gli sparò e se ne andò via di corsa. Io ero molto spaventata e cominciai a chiedere aiuto alle persone che lo portarono in ospedale dove però mi dissero che non c'era più nulla da fare per mio fratello, ero triste tutte le sere pregavo per lui. Un giorno i miei genitori e i miei fratelli più grandi mi dissero che era giunto il momento di andare via da quel paese; mio padre si avvicinò a me e mi diede un sacchetto con un po' di soldi dicendomi "E' arrivato il momento!" Ricordo ancora la sua espressione dura, ma nello stesso tempo dispiaciuta, e così circa due anni fa sono arrivata in Sicilia. La mia condizione economica non era tra le migliori, non avevo un posto dove stare, non avevo un lavoro, una casa o qualcuno a cui appoggiarmi. Giravo per le strade in cerca di un lavoro e di una casa e così molto fortunatamente trovai un bar, la cui proprietaria era una vecchietta molto gentile che mi offrì un lavoro come donna delle pulizie e così ogni sera quando chiudeva il locale mi mettevo a pulire. Una sera chiesi alla proprietaria se fossi potuta rimanere a dormire nel bar, e dopo avergli spiegato la situazione mi offrì un piccolo appartamento che avrei pagato con i soldi del lavoro. Questa storia va avanti circa da due anni più o meno; Sono molto grata a quella signora infatti molto spesso se mi avanza qualche soldo compro un giocattolino per sua nipote Aurora; Mi ritengo molto fortunata, perché ho una casa, un lavoro e un po' di tempo libero che dedico per venire qui al centro; tutti i miei desideri sono stati esauditi ma ne mancherebbe uno che spero si realizzi molto presto: farmi raggiungere dalla mia famiglia. Un consiglio che posso dare è

quello di non abbattersi mai perché anche io ero triste, spaventata, impaurita, ho visto persone morire sui barconi, bambini che piangevano, ma con la buona volontà ed impegno ci si può riuscire!

-Ma allora basta aspettare e sperare?

-No, se le cose accadono è perché siamo noi a volerlo! Beh ragazzi il nostro incontro si conclude qui ora se non avete domande potete andare.

-Io ne ho una!

-Ariana ma sei tu!

-Certo! Se venisse qui la tua famiglia cosa faresti?

-Li abbraccerei e ringrazierei chiunque li avesse aiutati a venire qui! Perché?

-Allora penso proprio che dovresti venire subito a ringraziarmi perché ci sono quattro persone che ti aspettano di fuori.

-Mamma! Papà! Louis! Nayal! Grazie di cuore Ariana farò di tutto per sdebitarmi! Vedete ragazzi talvolta le cose accadono perché siamo noi a deciderlo, altre volte ci sono persone gentilissime che aiutano questi sogni ad avverarsi! Ora potete andare. Inizia così la mia nuova vita da profuga con la mia famiglia!

Chiara Mirabella.

LE DUNE DELLA SPERANZA

Mi chiamo Mohammed Alshariff. Ho quarantaquattro anni: due figli e una moglie splendidi. Ho un lavoro. Vivo in Svezia e mi procuro da vivere facendo il chirurgo in un famoso ospedale di Stoccolma. La mia vita si potrebbe dir magnifica, e infatti lo è. Ma se guardiamo l'altra faccia della medaglia, quella sporca e arrugginita, che corrisponde al mio passato, non si può dire lo stesso di quell'altra, quella splendente e lucida. Non sono nato in Svezia, ma in Africa centro-settentrionale. Precisamente nel deserto del Sahara. Vivevo con mio padre e mio nonno. La mia era una famiglia di beduini. Non ho una madre, o almeno non me la ricordo. Mio padre mi ha sempre detto che era voluta ritornare dalla sua famiglia beduina, ma io non gli ho mai creduto. Forse sarà morta durante il parto. Sopravvivere da soli nel deserto del Sahara senza un punto di riferimento è impossibile... Non ho mai voluto bene alla mia famiglia, ma la rispetto. Il deserto ti fa dimenticare cos'è l'amore con le sue insidie e il suo caldo soffocante il giorno, e il freddo glaciale la notte. Fattori che ho dovuto sopportare sino all'età di undici anni. Mio padre e mio nonno non avevano uno scopo. Quello era il loro stile di vita. Vivere da nomadi. Avevamo due cammelli. Uno per mio padre e uno per me e mio nonno. Ogni giorno vagavamo nel deserto, in cerca di oasi per rifornirci d'acqua e di cibo. Ci fermavamo solo la notte. Appena il sole calava ci fermavamo, montavamo la tenda e dormivamo. Il giorno in cui io compii dodici anni mio padre decise che avevamo bisogno di un altro cammello, perché altrimenti il cammello che avevamo non avrebbe retto il peso di me e mio nonno. Così, dato che eravamo da quelle parti, per la prima volta da quando ero nato, andammo in un piccolo villaggio in Libia. La mia famiglia odiava i villaggi, stare a contatto con la gente, parlare, scherzare. Lo vedevo dai loro volti insolenti che osservavano ciò che li circondava con disgusto e repellenza. Per me non era così. Avevo sempre odiato il deserto, sempre odiato camminare sulla sabbia ardente o sulle rocce appuntite quando il cammello era troppo stanco per portare due persone sulla sua groppa. Quel posto mi sembrava il paradiso a confronto. Per la prima volta i miei piedi toccavano qualcosa di solido e fresco senza incespicare, e per la prima volta vidi persone ridere e bambini come me giocare senza nessuna preoccupazione. Così, mentre mio nonno e mio padre cercavano un buono e affidabile venditore di cammelli, io mi misi furtivamente a scorrazzare per quel villaggio, giocai con i miei coetanei con la palla, cosa che allora non sapevo che fosse, assaggiai per la prima volta la carne, offertami da una signora che per strada la stava cucinando. Mi feci anche un nuovo amico: era un bambino della mia età. Bene o male ci capivamo e mi divertii moltissimo a giocare con lui. Mi accorsi che volevo rimanere lì. Non volevo tornare nel deserto. Mio padre e mio nonno lo chiamavano casa, ma per me quella distesa di sabbia non era casa mia. Al momento della partenza quindi capii che dovevo scegliere e... io scelsi la vita. La vita vera. Dissi no. Dissi no a mio padre. Un semplice no che bastò per fargli capire che non sarei più voluto andare con loro, che avrei voluto cambiare vita. Nei suoi occhi scorsi, per un attimo, un senso di disperazione misto a rabbia, poi annuì e mi disse che se avessi voluto cominciare una nuova vita non sarei dovuto rimanere in quel paesino sperduto, ma che dovevo andare al nord, andare via dall'Africa, e andare, come le chiamava lui nelle "Terre dei Ricchi". Ero molto spaventato, ma lui mi rassicurò che tra poco un camion poco distante da lì sarebbe partito diretto in Marocco. Era un ottimo passaggio e mi disse che se avessi voluto prenderlo mi sarei dovuto affrettare. Mi guardò un'ultima volta, poi in

segno di rispetto mi strinse la mano. Mio nonno, invece, mi guardava disgustato senza proferire parola. Alla fine mio padre mi disse che nelle Terre dei Ricchi bisognava avere un cognome, così mi ribattezzò Mohammed Ashal Alshariff, che erano i nomi della mia famiglia. Lo ringraziai e me ne andai verso oriente. Iniziai a correre perché si era fatto tardi. Salii di nascosto sul retro perché quell'uomo non mi sembrava molto affidabile. Non ero mai stato su un furgone. Cercai di dormire tutto il tempo, oltre ad aver vomitato tre volte. Dopo quello che mi sembrò un viaggio interminabile arrivammo a destinazione. Eravamo a cento metri dal mare, su una spiaggia che brulicava di persone affamate e sudate in attesa di qualcosa. Mi sentivo stremato, impreparato a buttarmi in quella mischia di persone e ad un tratto sognai il deserto, che mi parve un posto inimmaginabile e paradisiaco. Ma ormai avevo scelto quella strada. Mi feci largo tra quei corpi accaldati per raggiungere la riva. Lì in mezzo mi sentivo oppresso e quando arrivai a riva fu come respirare per la prima volta. Mi sedetti sulla sabbia umida e iniziai a giocherellare con i pesciolini che sguazzavano lì e per un attimo mi rilassai, ma poi mi dissi che dovevo capire quale sarebbe stata la mia prossima meta. Fra vari tentativi di aprire un discorso con qualcuno capii che a momenti sarebbe passata una barca che ci avrebbe portato in un posto chiamato Lampedusa, in Italia. - Era un paese ricco? - chiesi. Loro mi risposero di sì. Dopo cinque minuti arrivò una barca. All'inizio pensai che ne sarebbero arrivate altre date le sue dimensioni ridotte, ma dovetti ricredermi. La barca era quella. Unica e sola. Decisi di avanzare per paura che poi non sarebbero bastati i posti. Camminai nell'acqua gelida e salii sul barcone a forza di spintoni. Mi ritrovai in un angolo della barca inizialmente isolato. Dopo due minuti fui sommerso da uomini e donne che sudavano o che piangevano per motivi a me ignoti. Passarono altri minuti e, al momento della partenza, riuscivo a malapena a respirare con la bocca. Il caldo era opprimente, ero ricoperto di sudore di altri uomini e dopo la prima ora di viaggio iniziai ad avere conati di vomito. Vomitai il succo gastrico e, nelle ore che seguirono, in bocca mi rimase un sapore acre e acido. Per la prima volta in vita mia piansi. Ma non volevo arrendermi. Durante il viaggio molta gente si buttò in mare. Altri litigavano. Io ero risparmiato da queste zuffe perché ero un ragazzino. Dopo due giorni di viaggio sbarcammo in riva al mare e uno alla volta i comandanti ci fecero scendere bruscamente dalla loro barca. Io mi buttai sulla sabbia e iniziai a piangere forte e a baciare la sabbia. Non volevo più muovermi da lì. Mi alzai solo quando una ragazza mi scrollò per un braccio. I primi giorni stavo in un orfanotrofio. Ma dopo una settimana scappai da lì perché volevo raggiungere le "Terre Ricche" e diventare una persona importante. A diciassette anni mi ritrovai a studiare in un liceo a Berlino, a venticinque anni a fare un tirocinio da medico a Stoccolma. E ora, a quarantaquattro anni sono qui, in questa terza media a raccontarvi su richiesta della professoressa la mia storia.

La morale qual è? La strada da percorrere è ancora lunga, ma coraggio, vedrai... amerai il finale!

Luisa Borzillo

Loro non sanno chi sei

Ho freddo.

Ho paura, e freddo. Affogo continuamente nei pensieri, ricordi, ormai soliti, riguardanti la mia, e la vita di quelli che sono stati miei coetanei.

Tutto ciò risale a più di settant'anni fa, quando avevo la tenera età di sei anni.

Sono nato, con la consapevolezza di crescere rifugiato, ricercato, e me ne sono accorto con il tempo.

Sono cresciuto da solo, soltanto con mamma che si curava di me. Mi diceva di nascondermi, di scappare, e non voltarmi mai indietro. Dovevamo emigrare da quell'inferno in terra. Qualsiasi cosa fosse successo, mi diceva, dovevo continuare a correre, sempre più velocemente. Non dovevo assolutamente fermarmi, o guardarmi dietro. Avevo solamente sei anni, quando mi misero a lavorare in fabbrica. Ero spaventato e fragile, al tempo stesso, però, coraggioso e pronto a tutto. La nostra, come molte altre testimonianze, riguardanti questo argomento, è l'unica fundamenta di verità, in questo incubo. A differenza da come si legge, si guarda, o si ascolta in televisione, qui il lavoro è realmente disumano. Ciò che ne emerge al di fuori, è solamente una piccola parte della veritiera realtà. Rispetto a quando mi trovavo nella mia piccola, ma accogliente casa, a quando mi misero a marciare e fabbricare in quell'inferno, avrò perso più di 7 kg. Il lavoro qui è sfiancante, ci

ritroviamo ad andare a riposarci, strisciando. Trattasi di una fabbrica di scarpe, dove la paga è bassa, quasi inesistente, e la fatica eccessiva. A loro non importa cosa hai fatto, da dove vieni, che lingua parli. Ti sfruttano, indipendentemente da chi sei e cosa fai. Ti rubano dalle famiglie, dalle case, e ti portano a lavorare. Loro non sanno chi sei. Ti portano a marciare, senza tu abbia fatto nulla.

Crebbi lì dentro, ferito continuamente da aghi, e forbici, senza la minima cura, se non il tempo. Mamma mi portò via da quella prigione all'età di dieci anni. Dall'Asia, scappammo in Europa, con la speranza di essere accolti decentemente. Ricordo ancora il giorno, l'ora, i minuti, le grida di mia madre, la pioggia che batteva fortemente sul cemento, la strada, il vagone merci che partiva, le nostre gambe stanche, intente a riposarsi in treno, con il corpo nascosto, fra il cibo e gli animali, nel buio. Ci nascondemmo per tutto il viaggio, aggiuntasi la fame, il sonno, la paura, la solitudine. Decidemmo di rubare qualche cibo trovatosi nel vagone, in caso di fame assoluta, e di riposare dietro enormi sacchi e scatole, in caso di sonno totale. La fortuna volle che non ci scoprirono, ed il mattino seguente, riuscimmo a fuggire via, ed avviarci verso la grande Germania. Saltammo giù di un vagone, accompagnati dal treno perennemente in corsa, e corremmo verso un riparo, una casa, un rifugio. Mi trovo a raccontare la mia storia, qui, seduto a terra, in una metro sempre attiva e piena, di persone, anch'esse con una storia, forse interessante, forse pietosa. Mi trovo ad essere visto e considerato come un barbone, aiutato dai vestiti sporchi e bucati, e la barba folta che scende sino al collo. Come si può chiaramente intendere, l'accoglienza in questo straccio di paese è stata completamente brutale. Quest'oggi mi ritrovo qui, accompagnato dalla grande età di 78 anni. Dal lontano, vecchio ricordo di me bambino, assieme alla mia dolce madre, mi ritrovo qui, giacente sul pavimento, ed essa libera in cielo. Il mio ultimo ed unico pensiero, la mia sola rabbia, è il rassegnarsi alla realtà. Vite come questa non sono degne di finire in questo modo. Noi esistiamo, e meritiamo di vivere.

Mi chiamo Shaoul Kumar, e questa è la mia storia.

“Non puoi arrenderti”

Nonostante io avessi sempre odiato la Costa D'Avorio, al momento di partire e abbandonare quel luogo pieno zeppo di tutte le sofferenze e tutto il dolore che la mia famiglia aveva provato, sentii come una sensazione di vuoto pervadermi e lasciarmi spaesato. Non seppi spiegarmi il motivo di quella mia improvvisa emozione, come se il mio inconscio fosse stato già a conoscenza del fatto che la Costa D'Avorio mi sarebbe mancata più del previsto. Ero sempre stato un bambino che si affezionava facilmente. Per me era difficile cambiare abitudini, o fare la conoscenza di nuove persone. Era forse per quello che, quel giorno, avvertii un dolore lancinante all'altezza del petto. Non credevo fosse possibile ma, quel giorno, la Costa D'Avorio era l'unico posto in cui volevo essere.

La Costa D'Avorio mi aveva visto crescere. Quel luogo che avevo sempre sperato di non vedere più, sapeva di me forse più di quanto ne sapevo io. Mi aveva visto affrontare periodi di buio e mi aveva visto uscirne. Quel Paese la famiglia Abdul la conosceva bene. Aveva vissuto la fame e la povertà assieme a tutti i componenti della mia famiglia. Sapeva della passione di Asad (il più grande) per le scienze e la tecnologia, era innamorata dell'arte di Zalika. Aveva visto Osahar allenarsi per le Olimpiadi di Londra e di Rio. Aveva osservato la crescita di Alaska e, subito dopo, la mia. La Costa D'Avorio aveva fatto parte della mia infanzia e, sebbene io avessi avuto solo nove anni, ero pronto a porre fine a quel periodo di vita. Sarei diventato un adulto prima di quanto una persona avrebbe potuto aspettarsi.

Da quando avevo tre anni, avevo lavorato assieme a mia sorella Alaska nelle piantagioni di cacao, per una certa multinazionale di nome Nestlé. Tutti i giorni, per sei anni, ci eravamo recato sul posto di lavoro, pregando affinché quell'inferno finisse, lasciando alla nostra famiglia del tempo per riprendersi. Le condizioni erano insostenibili. Eravamo costretti a lavorare anche sotto la pioggia, sotto il sole cocente. I nostri superiori non erano disposti a lasciarci andare, neanche quando il dolore arrecato dai graffi alle mani diventava più insopportabile delle fitte all'altezza della testa. Con l'avanzare dei giorni, molti bambini si abbandonavano alla morte. Tanti erano così bambini da non sapere cosa volesse significare lasciarsi consumare dalle sofferenze. Io e Alaska non avremmo mai accettato di darla vinta al male, non credevamo possibile arrendersi di fronte alle difficoltà. Se capitavano giorni in cui il sole era più caldo o se il cacao da lavorare raddoppiava rispetto ai giorni precedenti, io e Alaska ci facevamo forza l'un l'altra, pensando alla nostra famiglia. Già, la famiglia. Per gli Abdul è sempre stata importante. Superava qualsiasi cosa. Essendo in sette, avevamo dovuto imparare ad

accettare i pregi e i difetti dell'altro, condividendo pochi metri quadri di casa e il pasto insufficiente che la mamma riusciva ad offrirci ogni sera. I miei genitori e i miei quattro fratelli erano le uniche persone per la quale riuscivo ad andare avanti. Ed era così che io e Alaska eravamo andati avanti: rivolgevamo un pensiero al sorriso di nostra sorella Zalika, alle battute che Osahar e Asad dicevano pur di tirarci su di morale e alla risata rumorosa quanto affettuosa dei nostri genitori.

Dopo esserci abituati a quel tipo di vita, ogni volta che un ostacolo si presentava sul nostro cammino, era per noi semplice superarlo. Sembravamo invulnerabili di fronte alle avversità, tutti nella famiglia eravamo decisi a riscattarci e a tornare a sostenere un tenore di vita alla nostra portata, fatto di allegria e spensieratezza. L'occasione si presentò pochi mesi dopo il mio licenziamento e quello di Alaska dalle piantagioni di cacao. Mio padre aveva ottenuto una promozione e, con essa, la possibilità di trasferire la famiglia in Inghilterra. Eravamo partiti nel giro un mese, pensando che la situazione sarebbe migliorata. Ma non fu affatto così.

Il viaggio per arrivare in Gran Bretagna sarebbe stato complicato e duro da affrontare. Benché mio padre avesse un lavoro assicurato all'interno del Paese, ciò non significava che avremmo ricevuto un trattamento diverso per arrivare in Italia. Infatti, dovemmo prendere anche noi l'enorme jeep che ci avrebbe portato a Nord del continente. Non credevo che saremmo riusciti ad entrare in un mezzo simile: ad attendere l'arrivo della macchina c'erano più di cinquanta persone. Non mi sarei mai aspettato che il guidatore, un tizio brutto e rozzo, permettesse a tutti di salire. Invece, tutti i presenti avevano ottenuto un posto all'interno della jeep. Eravamo contenti alla notizia che nessuno sarebbe stato escluso, almeno fin quando il viaggio non incominciò. La puzza cresceva di minuto in minuto, e l'aria mancava. Tanti non resistevano e chiedevano disperatamente di scendere. Il guidatore, dal canto suo, non era pagato per far sentire a suo agio i passeggeri durante il tragitto previsto, bensì per concludere quest'ultimo. Io, schiacciato tra una donna dalla pelle ancor più scura della mia e mia sorella Zalika, non credevo che avrei resistito a lungo. La testa girava vorticosamente e il respiro si smozzava sempre di più. Ma poi ricordai dove ero diretto, dove mi avrebbe portato quella maledetta jeep. Fu un miracolo quando il veicolo fece sosta a Kidal, nello Stato di Mali. Avemmo la possibilità di rinfrescarci e fare un prelievo di altri soldi, qualora non ne avessimo avuti per pagare la Land Rover che ci avrebbe scortati a Tunisi. Occorrevano oltre mille franchi per la Tunisia, senza contare cosa avrebbero chiesto per una famiglia numerosa come la nostra. Temetti, per un secondo o forse poco più, che non ci avrebbero assicurato sette posti nella Land Rover. Le mani iniziarono a tremarmi e sentii piccole gocce di sudore scorrere lungo la mia schiena ghiacciata. Mi sedetti, pensando che potesse aiutare. Ma non era affatto così. Persi la sensibilità ai muscoli, non avvertivo più nulla. "Non puoi arrenderti", ricordai al Fynn Abdul che, al contrario, stava per darsi per vinto. Non potevo lasciare che un altro ostacolo mi atterrasse. Mi concentrai sulla voce di mio padre, che parlava animatamente con il guidatore. Quel suono familiare della sua voce riuscì a calmarmi, giusto in tempo per entrare nella Land Rover.

Se avevo pensato che il viaggio fino a Kidal fosse stato terribile, era perché non avevo ancora affrontato quello per Tunisi. Questa volta eravamo ancor più stretti. La Land Rover sembrava un covo di aria calda e di poco ossigeno. I più piccoli, tra i quali io e altri bambini provenienti dal Sud Africa, fummo stipati nel bagagliaio. Ero sdraiato a pancia in giù e, anche in questa occasione, il panico tentò di possedermi e farmi uscire di testa. "Non puoi arrenderti", mi ripetei quelle parole talmente tante volte fino a non capirne neanche più il senso. Ero concentrato completamente su quella frase, ero insensibile a tutto il resto. Non sentivo l'odore terrificante arrivare dagli altri bambini, né il dolore lancinante al ginocchio. Non dovevo lasciarmi distrarre.

Passarono così tante ore che quasi ne persi il conto. I giorni trascorrevano in fretta e non avevo idea di quando saremmo arrivati. Il giorno e la notte si rincorrevano, facendomi perdere il conto. Quando avvertii, finalmente, i motori dell'automobile fermarsi, quasi non ruppi con le mie proprie mani il porta bagagli. Scesi e presi una grande boccata d'aria, constatando di non essere arrivati a destinazione. Ci trovavamo nel deserto, e la prospettiva di fare una sosta in un luogo così sperduto e caldo, non era bella. Fortunatamente era una semplice sosta. Per un momento avevo pensato che qualche aggeggio della macchina avesse smesso di funzionare e, lo ammetto, avevo perso un paio di battiti al solo pensiero. Ci fecero riaccomodare, e mi sdraiai nuovamente. Il viaggio riprese, ma questa volta decisi di osservare più attentamente ciò che mi circondava. La maggior parte dei bambini dormiva, inconsapevoli del caldo insopportabile e del rumore frastornante del motore. Mi addormentai anche io e, per la prima volta dopo tanti anni, sognai. C'era la mia famiglia. Sorridevano tutti e sembravano veramente felici. Sperai che non fosse solo un sogno e che quella piccola apparizione si sarebbe

tramutata in realtà.

Persi la cognizione del tempo e dello spazio. Ciò che avvenne in seguito è tuttora confuso nella mia mente. Arrivammo a Tunisi, dopo almeno due settimane di viaggio. Eravamo stanchi e le forze iniziavano a scarseggiare. Trascorsero parecchie ore prima che la nave arrivasse. Eravamo oltre quattrocento persone e la nave, lo sapevo bene, ne avrebbe potute contenere solamente duecento. Salimmo, una confusione incredibile, finché non partimmo. Mi guardai intorno: trovai i familiari occhi verdi di mio padre e il sorriso stanco di Osahar. Nient'altro. Gli altri non erano riusciti a salire a bordo. Erano rimasti a Tunisi, da soli, senza un punto di riferimento. Le lacrime mi accompagnarono per l'intera settimana che impiegammo per arrivare in Sicilia. Il senso di colpa era forte, mi stava divorando. Due o tre attacchi di panico resero l'attesa per l'arrivo dell'aereo intollerabile. Non mi godetti la vista dell'Italia dall'alto, né delle montagne né di altro. Mantenni il pensiero sugli altri componenti della famiglia Abdul, ancora rinchiusi nel continente africano.

Quando giungemmo in terra inglese, fu il momento di riprendere il controllo della mente, del corpo e dei miei pensieri. "Non puoi arrenderti" pensai prima di salire a bordo del pullman che decretava l'inizio di una nuova vita. Non sapevo cosa sarebbe spettato a me, a Fynn Abdul, ad un povero bambino di nove anni che, nel giro di un mese, aveva abbandonato parte di quella che era stata la sua infanzia. Non sapevo se le leggi inglesi mi avrebbero risparmiato, se mi avrebbero concesso di restare. L'unica frase concreta e precisa che la mia mente riuscì a formulare fu: "Non puoi arrenderti".

UN SOGNO TRA LE ONDE (G. Distefano)

Apro gli occhi... e niente, era solo un sogno. Ancora sono qui dove il frastuono delle bombe continua a mangiare le nostre case. La mia mamma urla il mio nome: "Nabel! Nabel scappa!" Neanche il tempo di fare colazione che il terrore già è iniziato. Allora scappo via, via da quella casa; è un record, ci ho vissuto ben due settimane. Io e mia madre ci teniamo la mano, la sua è calda e confortante e adoro il suo vestito viola, ma odio che le debba coprire i capelli perché sono bellissimi. Nei paesi islamici non tutti sono bravi, c'è anche chi per il potere distrugge, uccide. Il barcone dei profughi ci aspetta, lo raggiungiamo sperando di non essere buttati in mare. Mamma è rimasta indietro, le hanno sparato alla testa, i miei occhi sono gonfi, colmi di lacrime, credo che esploderò un giorno, ma non devo fermarmi, ora che anche mamma non c'è più. Continuo a correre, salto sul barcone, pago, pensando che lì in Italia troverò qualcuno che mi possa amare, accettare, come i miei genitori, prima. C'è molta gente... alcuni sorridono, altri urlano qualche nome caro, altri ancora stanno come me, zitti e con le lacrime agli occhi...

Sono passate dodici ore di inferno ma ce l'ho fatta, sono viva e sono arrivata in Italia. La Sicilia è il paradiso per i miei occhi, mamma sarebbe fiera di me, vorrei tanto abbracciarla ora. Finalmente sono scappata da quella gabbia di terrore. Fortunatamente qui in Sicilia ho una cugina, sbarcata dieci anni fa, so precisamente dove abita perché ci tenevamo in contatto con le lettere fino a due mesi fa. In tasca ho circa duecento euro, così fermo un taxi e mi faccio portare a casa sua. Già dalla porta d'ingresso si vede che ha una bella casa: è decorata con brillantini viola e farfalle verdi e blu sul muro. Suono il campanello e una voce stridula e graziosa chiede: "Chi è?" Io non so cosa rispondere così chiedo: "C'è Elettra?" Ma niente la bambina ripete la domanda. "Sono Nabel, sono la cugina di Elettra. E' in casa?". La porta si apre lentamente e un odore di ciambellone ai datteri e zenzero delle nostre parti mi accoglie. Una bambina di circa sette anni con i capelli rosso rame, gli occhi verdi e le ciglia lunghissime che riflette perfettamente i lineamenti di Elettra è lì davanti a me che mi scruta. Così afferra la mia mano e mi porta in una stanza attraversando un corridoio con muri viola e blu costellati da fotografie. Seduta lì, su un divano blu impreziosito da cuscini azzurri c'è Elettra. Mi guarda con quegli occhi verdi, spalancati e increduli, mi abbraccia fortissimo e mi sento anche a disagio perché le ho sporcato di nero la maglietta giallo canarino. Subito dopo mi dà degli asciugamani, dei vestiti e mi accompagna nel bagno dove posso fare una doccia rinfrescante, che in piena estate con trentacinque gradi e lo sporco addosso, è la cosa più bella che mi sia capitata nelle ultime ventiquattr'ore. Sul divano, ora pulita e in ordine, comincio a raccontare il mio viaggio a Elettra e la prima cosa che mi chiede è dov'è Rabet, mia madre; scoppio a piangere e lei mi stringe a sé così decide di cambiare discorso. Per confortarmi mi offre una fetta di ciambellone ed ora che mi viene in mente le chiedo chi è questa bambina. Non credo alle mie orecchie, è sua figlia. Guardo la sua mano e al dito ha una fede d'oro così le chiedo di "illuminarmi". Non capisco il perché, ma nelle sue lettere non mi ha mai detto di essere sposata da sei anni con un ragazzo calabrese o di avere una figlia di nome Samira. Ha una famiglia perfetta, una casa stupenda e il lavoro che ha sempre voluto svolgere: il medico. Samira frequenta la

seconda elementare ed è educatissima; sono contenta che mia cugina si sia sistemata. Mi ha anche offerto il lavoro di segretaria nel suo studio pediatrico. Naturalmente accetto e la abbraccio, pensando che anche io forse potrò avere un futuro migliore.

Sono passati tre anni da quando sono qui in Italia. Ora anche io ho una casa bellissima, sono sposata da due mesi con un uomo siciliano. Ringrazierò sempre Elettra per tutto ciò che ha fatto per me. Mamma e papà sarebbero fieri di me e sono sicura che mi proteggono da lassù. L'Italia è il paese più bello del mondo secondo me, purtroppo il medio oriente sta bruciando, ma nel mio cuore rimarrà sempre e la ricorderò com'era un tempo.

UN VITA APPESA AD UN... VIAGGIO. (Davide Meloni 3^ F)

Molte persone dicono e pensano che la guerra sia orribile, spaventosa ma solo qualcuno l'ha vissuta ed è stato rincorso dalle potenti e distruttive armi dell'odio e dell'avidità. Io ho visto e vissuto la guerra, obbligato a prendere in mano pesanti fucili e ad uccidere persone che come me erano state costrette a lanciare bombe e a sparare; quell'obbligo che ci accumulava ci legava e ci muoveva sul campo di battaglia come burattini. La terra in cui ridevo, giocavo, sognavo, parlavo...; la terra in cui, nonostante non abbia mai avuto molte ricchezze, mi divertivo, perché avevo amici meravigliosi e una famiglia che mi voleva bene. Non ero più in grado di sopportare torture simili, divenni debole al punto che un giorno correndo con il fucile in mano, caddi per terra appesantito dall'arma; mi rialzarono, ma io mi riaccasciavo al suolo, che aveva un terribile odore di polvere da sparo e di cadaveri ero esausto. Così i miei compagni mi lasciarono lì: ero solo un peso per loro. Rimasi solo e circondato da uomini morti e case in fiamme. Sapevo che avrei fatto la stessa fine di quei corpi sdraiati accanto a me, che non avevano battito. Prima o poi qualche soldato avversario sarebbe passato da lì e mi avrebbe fatto fuori, ma non venne nessuno. Così cominciai a riprendere forze e coraggio. Magari la mia vita non finiva lì, non era quella la conclusione come pensavo dall'inizio. Mi rialzai affaticato e impolverato, lasciai cadere il pesante fucile e camminando dolorante raggiunsi una vecchia casa senza tetto e mettere in chiaro le idee. Ero un ragazzo di tredici anni, cosa avrei potuto fare se non scappare? Avevo perso tutto: amici, famiglia, casa... Non avevo niente da mangiare per il viaggio fino a quando improvvisamente in una vecchia dispensa in quella casa trovai un po' di cibo e dell'acqua: era un miracolo! Misi tutto in una sacca, poi uscii con cautela, quindi corsi verso la costa del Mediterraneo pronto con la mia ingenuità e disperazione a costruirmi una zattera con qualsiasi cosa di galleggiante avrei trovato. Arrivato lì, però vidi uno di quei barconi di cui mi aveva parlato mia madre in precedenza, ma non avevo soldi per salire a bordo. Così, preso dal panico mi tuffai in mare e provai a salire dalla prua, senza farmi vedere da nessuno. Dopo esserci riuscito, mi nascosi dietro la gente che era già a bordo. La salsedine del mare sulla pelle mi bruciava e quella moltitudine di persone faceva venire la claustrofobia. L'unica soddisfazione che ebbi in quel momento fu il rumore del motore che cominciava a riscaldarsi. Salito l'ultimo passeggero il barcone partì, ma non sembrava stabile quanto credevo: l'odore di urina era intenso e nauseabondo e dopo quattro giorni di viaggio si unì allo sgradevole tanfo anche il fetore di cadavere: le persone cominciarono a morire di fame e di sete, ma io restavo in vita e guardavo gli altri soffrire. Pensavo che se fossi sopravvissuto, cosa avrei potuto fare nell'estraneo posto dove ero diretto? Non avevo denaro, non conoscevo la lingua e non avevo neanche il permesso di soggiornare in quel luogo sconosciuto. La voglia di vivere mi aveva portato a compiere gesta affrettate e impulsive; cosa farò in futuro? Ero depresso e in quel momento la stanchezza mi riavvolse e svenni. Mi risvegliai in una stanza che aveva persino un tetto; ero coperto da calde coperte e c'era una signora davanti a me che mi faceva delle iniezioni. Quando vidi che avevo ripreso conoscenza si rallegrò e mi fece delle domande che non compresi, così non risposi. Poi uscì dalla stanza e chiamò un uomo che venne vicino a me e mi chiese, questa volta nella mia lingua, se capissi quello che stava dicendo e io annuii. Fu allora che scoprii di essere arrivato in Italia. Questo voleva dire che potevo vivere, finalmente, una vita senza guerra e fame, ma restavano ancora dei problemi che rendevano sbiaditi i ricordi: la conoscenza della lingua e il permesso di soggiorno. Il secondo riuscii a superarlo un lavoro da muratore con un contratto valido; il primo fu un po' più complicato da superare, ma in uno o due anni acquisii il vocabolario di base per esprimermi tanto nel lavoro, quanto nelle relazioni sociali.. La casa che avevo affittato non era un granché, ma era sempre meglio che dormire per strada.

Ero molto triste ripensando al Marocco da dove venivo, alla vita che avevo lì, avevo nostalgia di casa, ma sapevo che non sarei potuto tornare indietro perché con lo stesso coraggio che avevo avuto partendo, continuerò ad andare avanti ed affronterò qualsiasi prova mi si ponga davanti, anche se sarò deriso o

maltrattato. Solo così il coraggio dimostrato non sarà stato vano

Yussuf: verso una nuova vita

Fin da quando sono nato ho sempre avuto una vita difficile, tutto ciò che ora possiedo l'ho guadagnato con il duro lavoro e molta fatica. Oggi sono il manager di un'azienda che produce oggetti elettronici, la mia vita è abbastanza agiata ho due figli uno di quattro e uno di dieci anni, ho sempre cercato di dargli il più possibile, per evitare che vivano la mia stessa esperienza, ovviamente senza viziarli. Dico questo perchè ho avuto un'infanzia molto travagliata. Sono nato in Africa precisamente in un piccolo villaggio della Siria, in una famiglia molto umile che a stento riusciva a mangiare due volte al giorno e per mangiare intendo una fetta di pane ciascuno. In famiglia in tutto eravamo dieci: otto figli di cui cinque maschi e tre femmine, io ero il più piccolo e insieme ai miei fratelli e a mio padre andavamo a coltivare i campi, mentre le mie sorelle restavano a casa a cucinare, pulire e lavare. Improvvisamente un giorno scoppiò la guerra; sinceramente non so neanche il motivo, ero talmente piccolo che non mi rendevo conto di ciò che stesse accadendo; mi sembra di ricordare che i miliziani dell'Isis avessero assunto il potere nel paese ma non ne sono sicuro. Vidi uccidere davanti ai miei occhi sei dei miei fratelli perchè stavano giocando in una zona vietata, senza pietà li hanno assassinati, mentre un giorno due uomini armati entrarono dentro casa e rapirono mio padre per aver lottato per i suoi diritti; mamma si oppose, ma minacciarono di uccidere mio fratello se lei avesse continuato ad urlare, quindi dovette smettere, ma continuò comunque a piangere per molte ore. La guerra continuava, noi non potevamo neanche più uscire di casa perchè ci avrebbero sparato, mia madre decise di mettere in salvo me e i miei fratelli, portandoci durante la notte nei pressi del porto e poco prima che il barcone salpasse diede a mia sorella Sophie una borraccia d'acqua e cinquanta euro. Io non capivo cosa stesse accadendo, vedevo solo centinaia di uomini con volti disperati che come me stavano lasciando i propri parenti, gli amici e la loro patria. Passavano le ore su quel maledetto barcone e la situazione peggiorava, la gente moriva per insolazione o per la fame, io ero disorientato, non avevo idea di cosa potevo trovare una volta arrivato. Finalmente dopo un lungo viaggio a differenza di molti altri siamo arrivati sani e salvi in Italia. Siccome non eravamo minorenni, senza una madre, dopo averci controllato in uno dei tanti porti della Sicilia ci hanno condotto presso il centro accoglienza profughi e poi ci hanno portato in un orfanotrofio. Io fortunatamente lì dentro ho trascorso solo sei mesi perchè una famiglia mi ha subito adottato, mentre ho saputo recentemente che i miei fratelli sono rimasti lì per più di un anno. Con la famiglia che mi ha adottato mi sono trovato molto bene fin da subito, non sono neanche mai stato giudicato per essere diverso dai miei amici e a scuola mi sono sempre trovato bene senza subire alcun pregiudizio. Sono molto grato ai miei genitori adottivi perchè mi hanno permesso di andare a scuola, di intraprendere gli studi universitari, diventando così ciò che sono oggi, regalandomi un'adolescenza e una vita come quella di tutti, senza privarmi di niente. L'ultimo desiderio che mi era rimasto era quello di incontrare i miei fratelli con i quali mi sono perso di vista quando sono stato adottato. Grazie all'aiuto della polizia sono riuscito a rintracciarli e ho scoperto che loro hanno un lavoro che gli permette di avere una vita agiata come la mia, e che mia sorella Sophie ha un figlio che ha chiamato come me: Yussuf.

Francesca Cesile

Ciao mamma! Sto bene, più o meno. Scusa se non ti ho scritto, in questi ultimi mesi, ma ero in viaggio. Ci è voluto tanto, tantissimo tempo, e anche tanto coraggio, per arrivare fino in Italia, sai? Per fortuna qui mi hanno accolto come uno di loro, anche se si vede benissimo che siamo diversi, io e gli italiani. Mi hanno portato in un posto dove ci sono altri bambini come me, con la pelle scura e tanta voglia di giocare. Una ragazza molto gentile, che si chiama Flavia, mi ha chiesto come mi chiamavo, quanti anni avevo e da dove venivo. Mi ha chiesto anche di te e di papà, e io sono rimasto in silenzio. Cosa avrei potuto rispondere? Non lo so dove siete, cosa fate, se siete felici. Non so nemmeno come siete fatti, se vi somiglio almeno un po'. Non lo so, perché non ci siete mai stati. C'è sempre stata zia Farah, che tutti dicono che non è mia zia, ma a me non importa, le voglio bene lo stesso. Ecco, circa 5 mesi fa lei mi ha svegliato, nel cuore della notte, dicendomi che dovevo fare in fretta, che dovevamo scappare. Io all'inizio ero un po' stordito, quindi lei mi ha messo le scarpe e mi ha preso in braccio, poi ha chiuso bene la porta di casa e ha iniziato a correre. Correva nel buio, con gli occhi che

scrutavano la strada alla ricerca di qualcosa e le orecchie tese per percepire anche il rumore più piccolo. Ad un certo punto, abbiamo visto una luce debole in lontananza, e zia Farah ha corso più veloce che poteva! Quella luce proveniva da una torcia, tenuta in mano da un uomo che non era né giovane né vecchio, e intorno a lui c'erano altre donne, uomini, anziani e bambini, tutti con una faccia spaventata e allo stesso tempo determinata. Zia mi mise per terra, tenendomi stretta la mano. <<Che ci facciamo qui? Voglio tornare a casa.>> le dissi, stropicciandomi gli occhi. Lei mi guardò con i suoi occhi dolcissimi, e mi disse <<Non possiamo tornare a casa, Omar. È troppo pericoloso.>> ! Aveva ragione. Ogni giorno dovevamo restare chiusi in casa e fare poco rumore, perché, se facevi rumore, gli uomini cattivi con la faccia coperta ti scoprivano, e ti uccidevano. !

Da lì è cominciato il mio viaggio, mamma. Ho camminato tanto, ho mangiato poco e non mi sono divertito per niente, nemmeno quando sono salito su una barca per la prima volta. Eravamo in tanti, stavamo stretti, alcuni piangevano, altri pregavano. Io ero seduto su una cassa insieme ad alcuni anziani e guardavo il mare. "Chissà come sono fatti gli altri uomini, quelli con la pelle chiara. Chissà se anche loro vivono nelle case fatte di fango e qualche mattone, chissà se anche lì ci sono le persone morte in mezzo alla strada. Chissà cosa mangiano. Chissà se anche lì i bambini si devono nascondere negli armadi. Chissà se mi piaceranno, queste persone." pensavo. ! Ho imparato a conoscerli adesso, gli uomini con la pelle bianca. Ora so che non vivono in capanne di fango, ma che hanno delle case enormi, con tantissime finestre e stanze. Qui non ci sono morti in mezzo alla strada, ci sono tante macchine e tanti mezzi di trasporto, mica come da noi che gli autobus passano una volta al giorno e sono sempre pienissimi. In Italia si mangiano tante cose, tutte buonissime, e i bambini vanno a scuola, che è un posto dove si gioca e si imparano le cose. Anche io vado a scuola, adesso, insieme ai miei due amici Lea e Fynn. Lea ! viene dal Burundi, ha i capelli nerissimi e ricci, le piace farsi fare le trecce e giocare con la cucina finta, perché dice che da grande vuole fare la cuoca in un ristorante famoso. Fynn viene dall' Afghanistan, ha delle ferite sulle gambe perché dice che ha combattuto contro un mostro, anche se io non gli credo. A me e Fynn piace costruire le cose con i Lego, e la maestra dice che siamo molto bravi. Zia Farah ha trovato un lavoro come signora delle pulizie, ed è molto contenta. In questo posto dove stiamo, che si chiama Centro Astalli, ogni giorno arrivano persone nuove. Ieri è arrivata una ragazza con gli occhi azzurri, e l'hanno messa in stanza con Lea, accanto a quella mia e di Fynn. ! Mi piace stare qui, soprattutto perché non devo più nascondermi e perché ho degli amici, e mi piace andare a scuola, dove ho imparato a scrivere alcune parole in italiano, come "Ciao" e "Buongiorno", ho anche trovato il mio paese sulla cartina geografica con l'aiuto della maestra, e ho scoperto che è molto lontano da qui, il Sudan. ! Ecco mamma, per oggi è tutto, ti prego almeno stavolta rispondimi, non lo fai mai. ! Ma almeno le leggi le lettere che ti scrivo?! !

Ti voglio bene, dovunque tu sia, ! !

Omar.